



Maradona dal giudice
«Non ho mai usato droga»

risposto alle domande dei magistrati. «Non ho mai fatto uso di droghe, le donne, invece, è un altro discorso», ha detto. Ai giornalisti ha dichiarato che «è una storia assurda» e ha respinto le accuse.

A PAGINA 15

Chiesti ergastoli per superboss
Alcuni tra quelli appena «salvati»

celle quello di Michele Greco, il Papa, Totò Riina, Pippo Calò. In primo grado gli esponenti della «Cupola» furono tutti assolti con formula piena perché la Corte non aveva ritenuto fondate le accuse dei pentiti di mafia.

A PAGINA 17

È nata la «superbossa»
sponsorizzata da Andreotti

Il prossimo passaggio prevede l'aggregazione del Banco di Roma. L'istituto nato ieri si chiamerà «Banco Santo Spirito-gruppo Cassa di Roma». Il capitale è passato da 300 a 1.000 miliardi.

A PAGINA 19

Rudolf Nureyev lascia la danza

agli Ottanta; con Margot Fonteyn aveva formato una delle coppie più celebri del Novecento. Aveva detto una volta: «Ballero fino a quando le forze me lo permetteranno e fin tanto che ci sarà un grande pubblico ad applaudirmi».

A PAGINA 23

SVOLTA NELLA GUERRA

L'Irak si dice pronto a rispettare la risoluzione 660 dell'Onu ma pone condizioni pesanti. Voci di un golpe a Baghdad. Nella notte attacco missilistico sul porto di Jubail

Saddam: mi ritiro a patto che... Bush: «È una beffa. Iracheni, è ora di insorgere»

Se tornasse un po' di politica

RENZO FOA

Sul campo l'unico fatto certo è che la guerra continua. Che quel senso di speranza e di sollievo che aveva accolto ieri mattina l'annuncio dato da Baghdad si è trasformato, nel giro di poche ore, nell'amara conclusione che non c'è stata la svolta che tutti si aspettavano. Che quindi Saddam Hussein continua ad occupare il Kuwait, che i bombardamenti proseguono. Tutto il resto, invece, è incerto. Anche perché, a delle parole, una giornata come quella di ieri non può che lasciarsi dietro un'infinità di dubbi e di domande. A cominciare dalla più importante: davvero quel comunicato del Consiglio della rivoluzione irachena può essere solo preso alla lettera, cioè essere visto come una contraddittoria proposta, in cui si dice sì a una risoluzione dell'Onu che chiede un ritiro incondizionato mentre poi si pongono tante condizioni? Davvero è solo «un crudele inganno», come ha detto il presidente americano George Bush? Davvero il tiranno di Baghdad ha compiuto, con il suo gesto di ieri, esclusivamente una mossa politica per cercare di legare sempre più a sé l' estremismo islamico, di scompaginare la coalizione che partecipa all'intervento e quindi di guadagnare tempo? Oppure dietro a questa iniziativa, c'è qualcosa di più, come sembrano credere Mosca, Parigi, Roma e tanti altri? Magari il segno che una fase di questo conflitto è giunta al termine e che, anche se oggi non si vede, esiste la possibilità di una via di uscita, prima che la «Tempesta nel deserto» da semplice, ma cruenta battaglia condotta dai cieli si trasformi nell'inferno di uno scontro terrestre, che cancellerebbe definitivamente la «politica».

Eccolo, proprio rileggendola con questa ottica, la giornata di ieri ci lascia la sensazione che la fase iniziata il 16 gennaio si stia esaurendo. Non c'è solo il fatto che cinque mesi e mezzo dopo l'occupazione del Kuwait e un mese dopo l'inizio dell'intervento alleato, per la prima volta il regime di Baghdad ha fatto una concessione di principio (il riferimento alla risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'Onu). Se il tutto dovesse ridursi a questo, basterebbe allora limitarsi ad aspettare poche ore, cioè la conclusione della visita che Tariq Aziz sta per compiere a Mosca, definita universalmente «cruciale» dalla diplomazia internazionale. Anzi, credo che per quando cruciale possa diventare la missione al Cremlino del ministro degli Esteri iracheno, la partita che si sta aprendo ora va assai oltre i fili dell'iniziativa gorbacioviana. Fino a ieri il lavoro diplomatico ricordava molto quella angosciante corsa che a metà gennaio non riuscì a raggiungere il traguardo di una soluzione diplomatica. Ma da ieri mi sembra che le cose stiano diversamente. Ce lo dice in primo luogo la prudenza con cui, a differenza di Bush, tanti hanno accolto il passo compiuto da Baghdad, invitando a scavarne dietro alle roboanti affermazioni propagandistiche contenute nel comunicato diffuso a Baghdad. Penso alla cautela del segretario generale dell'Onu, presso alle valutazioni date da tanti governi occidentali, a cominciare da quello italiano, che non si sono limitati a considerare l'inaccettabilità delle condizioni poste dal regime iracheno, ma che hanno voluto accogliere l'idea che un passo avanti può essere compiuto, che il conflitto può essere bloccato da un ritorno sulla scena della politica e quindi di tutti i suoi protagonisti. Anche di coloro che nei mesi scorsi la rigidità di Saddam Hussein ha costretto ad un allineamento alla scelta dell'intervento. La giornata di ieri in fondo ha aperto questa speranza. Ci ha ricordato che le semplificazioni estreme delle guerre non cancellano, ma nascondono solo la complessità delle crisi che le fanno esplodere e che la politica può tornare a fare il suo dovere se ne è accorto, se ne stanno accorgendo molti europei, che torna l'occasione di ristabilire il diritto in Kuwait e di punire quell'aggressione di agosto senza sconvolgere il mondo, ma cominciando a ricostruirlo.

L'Irak è pronto a ritirarsi dal Kuwait, accetta di trattare sulla base della risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ma detta anche nuove pesanti condizioni. E mentre in tutto il mondo si riaccendeva la speranza da Washington è arrivata la doccia fredda. Bush ha bollato la mossa come una «beffa crudele», ha invitato gli iracheni a deporre Saddam. Voci di golpe a Baghdad. Nella notte attacco missilistico a Jubail

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Per raggiungere una soluzione politica dignitosa ed accettabile, il consiglio del comando della rivoluzione ha deciso di accettare la risoluzione 660 del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, compresa la clausola relativa al ritiro iracheno dal Kuwait». Quando Radio Baghdad ieri alle 12,30 ora locale ha dato al mondo intero l'improvviso annuncio, qualcuno ha forse pensato ad una resa di Saddam. Ma poi leggendo il testo intero del comunicato (che per la prima volta non nomina direttamente Saddam) ci si è resi conto che le cose stavano in modo diverso. L'Irak ha infatti accompagnato questa «di-

responsabilità al ritiro» con un nutrito pacchetto di condizioni: il ritiro israeliano dai territori occupati, la partenza delle truppe alleate dall'Arabia, l'annullamento delle sanzioni Onu. Un documento contraddittorio, quindi, ma che per due ore e quaranta minuti ha riacceso la speranza nel mondo intero. Poi da Bush è arrivata la doccia fredda: «Appena ho sentito quella dichiarazione pensavo che Saddam si fosse reso conto che deve ritirarsi senza condizioni. Mi spiace, ma non è che una crudele beffa, ci sono condizioni inaccettabili». Voci di un golpe a Baghdad, ma il Pentagono non conferma.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11



Una dimostrazione anti-americana ieri ad Amman, in Giordania, dopo il bombardamento del bunker a Baghdad

Opinioni diverse all'Onu mentre nella capitale sovietica arrivano Aziz e i ministri Cee La pace? Ora la partita si gioca a Mosca Italia, Francia e Urss: «Qualcosa si muove»

Occhetto: cessare il fuoco. De Mita ironico: «Craxi papista»

PASQUALE CASCELLA

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Sembra che si stia aprendo in queste ore uno spiraglio di pace. È assolutamente necessario non lasciar cadere l'occasione che si presenta: così Occhetto commenta la «disponibilità» venuta ieri da Baghdad. E aggiunge che «le condizioni che accompagnano questa disponibilità investono questioni controverse, che possono e devono essere affidate all'esplorazione e alla verifica politico-diplomatica».

Il segretario del Pds conclude affermando che «risulta necessaria la sospensione di tutte le attività militari». Non si è spenta l'eco del comunicato congiunto siglato giovedì da Craxi e Occhetto. Il leader socialista spiega che «la politica è movimento, intervento nella realtà». Polemico invece De Mita: Craxi avrebbe firmato «un documento papista».

ALLE PAGINE 7 e 14

Tutti gli occhi sono puntati su Mosca dove in queste ore la diplomazia sovietica cerca di tenere aperto lo «spiraglio» che la missione di Primakov e il comunicato di ieri del «Consiglio del comando rivoluzionario di Baghdad» hanno lasciato intravedere. Oggi arriva nella capitale sovietica la «troika» dei ministri degli Esteri della Cee, domani è atteso Terek Aziz. Andreotti possibilista.

Interviste a:
GUIDO BODRATO
MASSIMO CACCIARI
PIETRO INGROIO

A PAGINA 9

Articoli di:
GIANFRANCO CORSI
OTTO KALLSCHEUER
LUIGI MANCONI
NICOLA TRANFAGLIA

A PAGINA 12

Tutti guardano a Mosca, dove nelle prossime 48 ore si gioca una partita decisiva per la pace nel Golfo. Attesa per l'arrivo, previsto per domani, di Terek Aziz, ministro degli Esteri irakeno, nella capitale sovietica, anche se ieri sera Vitaly Ignatenko, portavoce di Gorbaciov, ha detto alla Cnn di non sapere se arriverà Aziz o un altro emissario di Saddam. Uno spiraglio sembra esserci. Lo ha confermato lo stesso Gorbaciov, che ieri mattina ha incontrato il ministro degli Esteri dell'Iran. L'annuncio di

Baghdad è un segnale molto positivo», ha detto il presidente dell'Urss. E la diplomazia sovietica ha ripetuto ieri questo messaggio anche all'Onu, nel corso di una riunione del Consiglio di sicurezza in cui si è esaminata la proposta di Saddam registrando una diversità di opinioni. Lo stesso Perez de Cuellar, comunque, è stato molto prudente. Costi come possibili sono stati il presidente del Consiglio italiano,

Giulio Andreotti (che ieri ha ricevuto assieme a Mitterrand una lettera di Gorbaciov) e il ministro De Michelis che oggi sarà a Mosca, con la «troika» dei ministri degli Esteri della Cee. Ieri a Parigi incontro Italo-franco-tedesco. Perplesso Mitterrand e Kohl sul messaggio di Baghdad, ma il presidente francese ha ammesso che «qualcosa di nuovo c'è».

GIANNI MARSILLI ALLE PAGINE 5 e 7

Accusati i generali Ferrara e Mingarelli (Peteano)

Fascisti e «repubblicani» tra gli arruolati di Gladio

GIANNI CIPRIANI

Otto ex aderenti alla repubblica di Salò, tre iscritti al Partito Nazionale Fascista, nove missini. Anche loro, nonostante i rigidi criteri di arruolamento, facevano parte del 622 di Gladio. La novità è emersa dopo l'arrivo in commissione Stragi delle schede con le «caratteristiche» dei componenti della «rete clandestina». Novità sconvolgenti, visto che, risulta dai documenti, le informazioni sui fascisti vennero prese molti anni dopo il loro reclutamento e, nonostante la chiara incompatibilità, nessuno di loro venne espulso. Insomma tutte informazioni che smentiscono quanto ripetutamente affermato da Andreotti e che dimostrano come la struttura fosse del tutto incontrollabile. Dalle



Arnaldo Ferrara

MICHELE SARTORI A PAGINA 16

No, bella Napoli, Neonapoli non fa per te

Nel giorni scorsi, su queste pagine, Enrico Fierro ha raccontato il sogno di Neonapoli, l'ambizioso progetto di Paolo Cirino Pomicino per rifare Napoli nuova da capo a piedi. È un documento di 35 pagine, firmato da uomini di fiducia del ministro, che tratta soprattutto di urbanistica. È zeppo di buone intenzioni, dal rilancio della politica di piano al superamento degli squilibri, dal recupero del centro storico allo sviluppo industriale. Affine al documento Pomicino è un altro testo recentemente elaborato dall'assessorato all'urbanistica sul futuro della città. I due elaborati prevedono tante cose, ma assegnano un'importanza particolare ai «parchi tecnologici» che dovrebbero insediarsi a ovest e a est del centro cittadino. Dov'erano le due grandi zone industriali che stanno per essere liberate con il trasferimento nell'hinterland ciò che resta dell'Itsider e della Mobiloil. Ma che sono i parchi tecnologici? A Napoli se ne parla moltissimo, non senza una

misteriosa fiducia. Dovrebbero contenere un po' di tutto, purché sia innovativo. Dalla ricerca alla formazione, da museo della scienza allo shopping center dell'informatica. Insieme, luoghi di delizia: porto turistico, centri commerciali, alberghi, impianti sportivi e ricreativi, eccetera. Fra le altre iniziative va ricordato che per il centro storico torna in campo quella grande speculazione nota come il regno dei possibili. E poi una nuova università disseminata nella regione; nuovi tribunali a Nola e a Torre Annunziata; il potenziamento dei trasporti su ferro e su strada; la costruzione di decine di migliaia di alloggi; parchi nazionali, parchi pubblici e verde attrezzato. Le disponibilità finanziarie ammonterebbero a più di 7mila miliardi, prelevati dalle leggi per il terremoto, dai fondi Cee, da quelli per l'edilizia universitaria e per l'edilizia pubblica, dalle leggi per il Mezzogiorno e per la ricerca scientifica (parchi tecnologici).

A garantire il tutto c'è l'intesa di mezzo governo (Bilancio, Interno, Mezzogiorno, Ricerca scientifica, Aree urbane) e il ricorso agli «accordi di programma» e ai «contratti di programma»: istituti, questi ultimi, che non si sa con precisione che cosa siano: si sa solo che grazie ad essi ci si può sottrarre alla «dannosa» (dice il documento Pomicino) subordinazione agli strumenti urbanistici. Questo è il punto. Si spreca i riferimenti alla politica di piano, ma alla fine si procede a spizzichi. E del tutto trascurata l'occasione offerta dalla nuova legge sugli enti locali, quella che istituisce la città metropolitana, per restituire dignità ed efficienza alla pianificazione. Trionfa invece la logica dell'emergenza e delle grandi opere. Trascuriamo pure le degenerazioni criminali: io non credo nell'identità, nel Mezzogiorno, fra opere pubbliche e malavita. Ma come dare torto a chi osserva che, dopo la Cassa, dopo il terremoto, dopo i Mon-

diali '90, con Neonapoli si confermano finanziamenti e procedure straordinarie ancora per qualche lustro? L'emergenza come la droga: sembra di non poterne più fare a meno. E invece bisogna disintossicarsi. Napoli ha bisogno di tornare ad essere una città come tutte le altre, con le stesse regole, gli stessi vincoli, le stesse garanzie. Con questo non si sottovaluta la drammaticità dei problemi che si concentrano nel capoluogo campano. Napoli occupa sistematicamente gli ultimi posti in tutte le graduatorie nazionali e internazionali relative alla qualità della vita, ai servizi, al benessere. E va sempre peggio. Si sono sprecati a migliaia i miliardi del terremoto per adeguare le infrastrutture. Il risultato è l'acqua dei rubinetti (quando c'è) color marrone, l'aria avvelenata, la mobilità proibita. Dopo il colera del 1973, Dio solo sa quanto si è speso per disinquinare il golfo. In effetti a Napoli non

mancano le fognature e gli impianti di depurazione. Ma non funzionano. La filosofia dell'emergenza e delle grandi opere non contempla che ci si occupi di manutenzione e di quella miriade di piccoli interventi che rendono una città vivibile. Non ci si rende conto che un livello minimo di qualità urbana è condizione essenziale per lo sviluppo. Il verde, per esempio. Napoli è l'unica grande città del mondo civile che non raggiunge un metro quadrato di verde per abitante. Ma questo è un tema che evidentemente non tocca gli spiriti forti della politica e dell'economia. Gli unici spazi verdi realizzati a Napoli dopo l'Unità d'Italia sono quelli decisi quando Maurizio Valenzi era sindaco-commissario del governo. Ricordo bene l'ironia virile, e talvolta la rabbia, dell'establishment politico-amministrativo quando quelle decisioni furono assunte, come fossero uno spreco. La cultura urbanistica dominante soffre di una sorta di horror vacui. Ha dimenticato che le città sono fatte anche

di vuoti, di discontinuità nell'edificazione. A Napoli e dintorni mancano migliaia di ettari di verde e la congestione raggiunge livelli che non hanno confronti nel resto d'Europa. Sarebbe perciò logico recuperare a verde le aree industriali che si liberano nel mezzo della città. Questa sì che sarebbe una svolta, nella politica napoletana che nell'urbano tecnologico possono andare altrove. Da decenni si predica la necessità del riequilibrio con le aree interne. Nella realtà le funzioni più pregiate continuano a concentrarsi nella fascia costiera, accentuando il divario con l'hinterland dove invece si trasferiscono le attività meno qualificate. Se i parchi tecnologici sono quanto di meglio oggi si possa fare, bene, allora disincantiamoli nelle aree interne, favorendone la riqualificazione. Nel cuore di Napoli sono molto più utili gli spazi verdi, i parchi senza aggettivi e senza cemento.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI A PAGINA 4